

Ulderico Nisticò

### *I Normanni nella Calabria media. Occupazione ed organizzazione del territorio*

#### **La conquista**

L'anno 1047 il primogenito di Tancredi di Hauteville e della sua seconda moglie Frasenda, Roberto, giovane audace e povero, lasciò il piccolo feudo nella Normandia e venne con poco seguito a cercarsi con la spada la fortuna in Italia. Suo fratello Drogone lo ricevette mal volentieri a Melfi, dove aveva già di suo tanti pensieri, e per liberarsene lo spedì sopra la Sila. Roberto accettò di buon grado l'occasione d'insperata libertà. A San Marco, venuto con un pugno dei suoi, e attirando con premi e speranze i ribelli, gli insoddisfatti, i briganti, tutti uomini forti, Normanni di sangue o Calabresi o chissà, condusse la vita del predone. Fra le sue imprese si narra il sapido inganno di cui fu vittima il nobile Pietro di Bisignano, che Roberto catturò e costrinse a pagare un riscatto fortissimo: fu da allora che i suoi lo chiamarono Guiscardo, che vuol dire l'Astuto.

Esteso il controllo su gran parte della Sila, non si sapeva se imperiale o del principe di Salerno o di Roberto Guiscardo o dei conti normanni di Puglia, il grande ladrone osò imporre un tributo a Cosenza; e già dalla sua esistenza allegra e grama di disperato guardava lontano: e di che ambizione fosse si vide quando sposò Alverada, figlia di un signore normanno della Campania. E i cavalieri normanni, più accesi di ammirazione per il semplice valore che attenti alle prudenze della politica, tenevano Roberto in venerazione più del nuovo conte, il fratello Umfrido, successo intanto a Drogone. Ed ecco gli venne incontro la fortuna. Il papa Leone IX, già una prima volta sconfitto dai Normanni nel 1052, punto nell'orgoglio, del resto invocato dalle preghiere che da anni si levavano in tutte le chiese: *a furore Normannorum libera nos Domine!*, il papa domandò aiuto all'imperatore Enrico III, da cui però ottenne solo di poter arruolare un corpo di mercenari in Svevia; si rivolse al catepano Argiro, parimenti preoccupato e disposto anche ad allearsi col poco amato vescovo di Roma e con i Latini pur di farla finita colla peste e rovina di tutte le contrade del Meridione. Nel giugno del 1053 Leone IX pose il campo sul Biferno, aspettando i Greci. Il conte di Puglia mandò i suoi messi a gridare la guerra per ogni dove si levasse insegna di cavaliere normanno, e quegli accorti guerrieri deposero d'un tratto ripicche e rivalità, certi che tutto il loro avvenire si giocava quell'estate ardente attorno a Civitate. Venne il conte di Aversa Riccardo, e Gerardo di Buonalbergo, e Rodolfo di Boiano, e i cavalieri, i conti, i ladroni: e venne da San Marco Roberto Guiscardo con le sue ferree schiere di Normanni e di Calabresi. Umfrido deliberò di attaccare il papa prima che si congiungesse con Argiro. Era il 16 giugno. L'esercito pontificio, per numeroso che sembrasse, valeva poco, ma di questo si accorgeva meglio Umfrido che Leone, il quale rispose con tracotanza ad una profferta di accordo. E dunque Umfrido schierò i suoi, e scelse per Roberto la prova più ardua, i giganteschi ed esperti mercenari svevi. Si racconta che costoro secondo l'uso di guerra scagliassero feroci invettive contro i loro avversari diretti, proclamando che avrebbero fatto scempio di quei Normanni "piccoli e scuri di pelle": epiteti davvero strani per gli uomini del Nord, e più ancora per l'alto e poderoso Guiscardo, bensì prova di quanti Calabresi di stirpe mediterranea militassero sotto le sue bandiere; ed è malo destino che i nostri guerrieri nella loro lunga storia, o vengano ingiuriati banditi o, se vincono in guerra a Civitate o a Lepanto, siano chiamati con un altro nome.

E mentre da ogni parte andavano in fuga i militi del papa, Roberto Guiscardo con i suoi Normanni delle due stirpi assaliva il muro di uomini e altissimi scudi degli Svevi, e seguendo l'erculeo condottiero penetrarono fra i Tedeschi, li separarono, ne fecero strage. Leone IX cadde prigioniero. Ma bene qui si vede come i Normanni non fossero solo feroci guerrieri, bensì accorti e lungimiranti

politici: a cosa sarebbe valso loro forse uccidere il pontefice, o anche solo averlo vinto in battaglia, se non a provare ancora come fossero dei barbari nemici di Dio e dei Latini? O potevano forse restare in armi come banda di invasori per tutta la vita e le generazioni a venire? Più nobile era il loro scopo, di farsi guida delle combattute genti, dare pace alla tormentata terra meridionale, crearsi una patria. Umfrido seppe convincere il superbo Leone a venire a patti, accettasse di accogliere i Normanni nel composito novero degli Italiani del tempo, rendesse legittima la loro vittoria, li perdonasse: e Leone IX benedisse il conte di Puglia Umfrido ed accettò graziosamente di farlo suo vassallo per le terre sottomesse e da sottomettere in tutta l'Italia meridionale. E mentre la Chiesa di Roma diveniva insperata signora di metà dell'Italia, già Umfrido correva a battere Argiro al Gargano e gli toglieva la Puglia tranne alcune città.

Ora dal Molise alla Sila, tranne i domini di Riccardo d'Aversa e principe di Capua, e Benevento e i ducati campani, tutto suona della gloria di Umfrido. Ma Roberto è il suo vassallo più grande e rispettato, e quando il conte per gelosia lo fa arrestare, i Normanni insorgono come un sol uomo per la sua liberazione.

In Calabria Roberto subito dopo Civitate prendeva Malvito, Bisignano, Martirano, la stessa Cosenza, si spingeva fino all'Istmo e ne insignoriva Ugo Falloch. Nel 1057 moriva Umfrido, lasciando un figlio Abagelardo o Abelardo e Roberto Guiscardo come tutore, forse più per volontà dell'esercito che sua. Ed è facile all'Astuto mostrare come il giovane Stato abbia bisogno di una guida forte, di un capo prestigioso, di lui: e i suoi lo incoronano più che conte, duca di Calabria e di Puglia, signore dei Normanni in Italia. Il titolo di Calabria è segno dell'affetto che Roberto provava per la terra dove giunse povero, donde era mosso per il volo imperiale; ma anche la volontà di conservare sopra la Sila i più saldi fondamenti del suo potere; nonché una intenzione, ché la Calabria è ancora quasi da conquistare, e i Bizantini posseggono la costa da Cassano e Rossano a Reggio e il Basso Tirreno.

Mentre così Roberto sale a vertiginose speranze, un altro formidabile uomo si fa largo a gran pena nella storia, il minore degli Altavilla, Ruggero. Quando il giovane si sentì abbastanza forte per delle gesta sue, fu a Roberto che chiede di essere impiegato: ma il Guiscardo, come aveva fatto Drogone con lui, se ne liberò dandogli sessanta uomini e terre da andarsi a prendere. E Ruggero per nulla scoraggiato si fece un campo a Bivona, dandosi al saccheggio dei Bizantini per procurarsi denaro e comprare uomini.

Nello stesso 1057 in cui si faceva duca Roberto marciò la prima volta contro Reggio: sottomise per via Nicastro, Maida, Squillace, ma non ottenne quello scopo. A Santa Severina si leva a rivolta Abagelardo, il defraudato figlio di Umfrido, e Roberto deve correre a combatterlo con vittorioso assedio.

Neppure Ruggero posava, ma, allargando i suoi domini attorno a Bivona, già allungava le mani sopra Mileto, che sarà la città del suo cuore. E quando Roberto ripeté il tentativo contro Reggio il signore di Bivona occupò già un luogo nell'esercito tra i più ragguardevoli. I Reggini, nobilmente ostinati a resistere e sapendo che i Normanni non avevano a quel tempo rifornimenti regolari, bruciarono il paese intorno per affamarli. Ecco dunque Ruggero con trecento uomini piombò sopra Gerace, la sforzò alla sottomissione, procurò viveri ed ogni cosa necessaria: ma, avvicinandosi l'inverno, il duca ordinò la ritirata.

Ora le vicende dei due fratelli d'Altavilla prendono colore di epica antica, specchio fedele degli usi eroici: Ruggero, come Achille, venne a contesa con il suo comandante. Egli aveva vinto più del duca nella Calabria meridionale, e proprio per questo Roberto cominciava a temerlo, e per cominciare lo privava del bottino. Dopo la sconfitta sotto Reggio, Ruggero lasciò il campo e trovò accoglienza presso il fratello Guglielmo, che si era insignorito del Cilento, e che gli concesse Scalea. Qui venne ad assediare Roberto, e fu guerra per qualche tempo, poi i vivaci figli di Tancredi trovarono le vie di una lieta riconciliazione.

Tali erano i modi di quella gente giovane e feroce, ancora incapace delle accidiose riflessioni della ragione, e i loro amori e i loro odi avevano trapassi immediati; e a loro la vita pareva una bella avventura, e amavano il pericolo e la zuffa, la guerra più che il possesso, la via più che la meta, e, nati nel nulla, divenuti fantasticamente signori, non dubitavano a rimettere tutto in gioco l'acquistato, per

una vendetta, per un nuovo sogno d'impero. A questi eroi doveva toccare la corona delle terre del sole.

E infatti due mesi dopo Ruggero era di nuovo assediato da Roberto in Scalea. Ne approfittano i Calabresi, e Nicastro massacra la guarnigione ducale. Ed ora che il gioco si fa pericoloso, ecco Roberto far grandi promesse a Ruggero, e solennemente gli giura che dividerà con lui la Calabria, conquistata e da conquistare.

Nel 1059 il papa Nicolò II, ispirato da Ildebrando di Soana che sarà Gregorio VII, in un concilio Lateranense promulga le norme dell'elezione papale, da cui esclude ogni ingerenza dell'imperatore d'Occidente. È la riforma della Chiesa, e anche una lotta per l'indipendenza nazionale, a cui Nicolò II chiama tutti gli Italiani: e fra questi, al concilio di Melfi dello stesso anno, riserva speciale attenzione ai suoi fedeli vassalli del Mezzogiorno, Riccardo di Aversa e Capua e il duca di Calabria e Puglia Roberto. Nicolò assolve ancora i Normanni da tutte le scomuniche e i peccati e conferma la sua alta signoria sull'Italia Meridionale, che durerà otto secoli. Ora i Normanni non sono più barbari predoni, ma figli prediletti della Chiesa, e Italiani: e chi si oppone a loro, si oppone alla Chiesa, soprattutto gli Arabi e i Bizantini.

Volto a così alte mete, tuttavia il duca Roberto deve ancora duramente combattere in Calabria. Lo stesso anno di Melfi egli e Ruggero prendono Rossano, e dopo fierissima resistenza Cariati. Ruggero va a preparare la strada verso Reggio ed assedia Oppido: ma corre ad assalirlo il vescovo guerriero di Cassano, che campeggia in armi e porta con sé anche la *topoteresia* di Gerace. Alla battaglia di San Martino Ruggero sgomina i Calabro-greci, e presto Oppido cade; anche Gerace dovette chiedere di scendere a patti. Non restava che Reggio, e verso la metropoli marciarono i fratelli d'Altavilla con forti truppe e macchine d'assedio: e allora i Reggini preferirono accordarsi col duca piuttosto che doverne temere l'ira, se avesse vinto con gravi perdite. Così in quel 1060, con la capitale, tutta la Calabria era conquistata: secondo i patti Ruggero ne assunse il titolo di conte, per quanto di fatto il fratello non gli lasciasse che la sua Mileto.

Il feudalesimo si inserì dunque nella vita calabrese accanto alle autonomie cittadine e al dominio diretto del duca e alle grandi istituzioni ecclesiastiche, e a quelle latine che verranno fondate. Si ricordano Ugo Falloch, che fondò la terra di Rocca Falluca presso Catanzaro, Guglielmo di Crotone genero del Guiscardo, Gerardo ed Anfuso di Squillace, Antrasillo di Maida...

I sovrani normanni e le Calabrie si legarono di mutuo affetto. Per Roberto e Ruggero era la patria della giovinezza povera, dell'avventura, la terra che dava loro i più fieri soldati, i più fedeli; e Ruggero, anche quando fu assai più potente, amò più che ogni altro luogo la sua Mileto. I Calabresi ricambiarono con stima e salutare timore, grati dell'ordine ed anche di quella gloria nuova che in Sicilia, in Italia, in Grecia, in Terra Santa i Normanni fra poco daranno al suo nome.

Nello stesso 1060 Roberto compie una puntata offensiva in Sicilia, di cui già Nicolò II l'ha chiamato duca. Subito deve correre in Puglia a respingere un'invasione bizantina, ma invia nell'isola il conte di Calabria e Goffredo Ridella, i quali prendono di sorpresa Messina, poi Traina che sarà prima fortezza per tutta la guerra.

Dolci nuove richiamano Ruggero a Mileto: Roberto di Grentemesnil, abate normanno, venuto a lite col duca Guglielmo<sup>1</sup>, lasciò la patria e cercò rifugio in Calabria, conducendo con sé la sorella Giuditta d'Evreux, fidanzata di Ruggero quando era l'ultimo di una nidiata di cavalieri poveri, e ora è conte. Ruggero celebra festose nozze, poi dona al cognato l'abbazia di Sant'Eufemia, rifondata per i Benedettini dov'era un cenobio greco, e tuttavia non è senza nubi la sua gioia: Roberto si rifiuta di mantenere le promesse, ed è guerra.

Roberto venne ad assediare Ruggero in Mileto, e fece costruire due fortilizi sperando di chiudere ogni difesa. Ma Ruggero gli oppose una guerra di mobilità, ed attirava Roberto in uno dei due forti per attaccare l'altro, quindi procedeva in modo contrario, e le sue operazioni erano imprevedibili. Non solo, ma ecco toglie a Roberto Gerace, e i cittadini si alleano con lui contro il duca, certo aspettandosi dal ribelle migliori condizioni.

---

<sup>1</sup> Dopo la battaglia di Hasting (1066) anche re normanno d'Inghilterra.

Roberto assediò anche Gerace, ma invano, e vide bene che la guerra con Ruggero poteva protrarsi a lungo, e proprio quando erano iniziate da due anni le operazioni in Sicilia, e in alcune città pugliesi campeggiavano ancora i Bizantini. Si rivolse allora ad una determinazione folle, davvero naturale per il suo carattere vichingo, e, di notte, penetrò da solo travestito in Gerace. La sua meta era la casa di fedeli amici, Basilio e sua moglie Melita: evidentemente Roberto contava su qualche dissidio interno in Gerace, magari fra i nobili, che tendevano verso di lui, e il popolo, che invece teneva per Ruggero, e voleva concertare con Basilio qualche intrigo politico.

Come fu, la cosa si riseppe, la casa di Basilio fu assalita dalla folla inferocita, il signore e sua moglie vennero orrendamente massacrati, e Roberto si trovò nelle mani di fieri nemici. Fu allora che fece ricorso ad un'altra qualità normanna, l'arte della parola, e parlò così bene in lingua greca che i cittadini dovettero capire come, se avessero ucciso il duca di Puglia, Calabria e Sicilia, tutti i Normanni, non escluso Ruggero, e tutti i fedeli di Roberto avrebbero tratto sopra Gerace la più terribile delle vendette. Roberto fu imprigionato, ma salvò la vita.

A salvargli la libertà intervenne, così erano quegli uomini, Ruggero: egli convinse ora con astuzia, ora con minacce quelli di Gerace e consegnargli il fratello, e i Calabresi cominciarono a capire di che natura fossero le guerre fra i due Altavilla, e che i Normanni non erano tali da perdere per capricci e cecità l'acquistato. Roberto e Ruggero si riconciliarono ancora una volta fra abbracci e lacrime, ma il duca, mostrando una caparbieta più che calabra, si diede subito ad accampare altri pretesti per rinviare la spartizione della regione.

Ruggero gli mosse di nuovo guerra; allora Roberto si rassegnò, e vide anche che tanta ambizione dell'irruente fratello doveva trovare non nella guerre civili, ma in un più nobile scopo il suo sfogo, nella conquista della Sicilia.

La Calabria, restando parte del ducato di Roberto, fu effettivamente divisa. E i Calabresi cominciarono a imparare quali padroni temibili fossero gli Altavilla, che avevano sperato signori lontani come i Bizantini. In vero tanto Roberto e Ruggero che i loro successori e più ancora Federico II posero ogni cura nel ridurre le autonomie cittadine, ammaestrati dalle esperienze dei re di Germania e imperatori, contro di cui si erano levati vittoriosamente i Comuni italiani. Con l'infeudazione e l'erezione di castelli regi o comitali, le città si trovano soggette a minaccia militare, e dovettero cedere ad un potere accentratore, che consentiva sì autonomie in fatto di religione, di lingua, di cultura, di amministrazione, bensì mai in fatto di politica.

Ora Ruggero può tornare in Sicilia, dove ferveva la guerra civile come il solito; e un Ibn Thimma di Siracusa venne a chiedere aiuto contro Ibn Hauàsci di Castrogiovanni. Assediato in Traina ed allo stremo dei viveri, Ruggero compì una sortita e, trovati i musulmani ubriachi, sterminò quegli "infedeli seguaci di Maometto" dediti al vino. Rifornitosi di uomini in Calabria Ruggero assalì in Girgenti l'africano Ali figlio di Moezz e lo vinse al fiume Cerami.

Roberto, superata una nuova rivolta di Abagelardo alleato dei Greci e del vecchio Argiro, cui finì nel 1070 per lasciare il governo di Bari, raccolse altri uomini in Puglia e Calabria, e, unitosi al fratello, diede di piglio a Palermo, e la prese. La conquista di questa splendida capitale dei Mori era tale da portare alle stelle il prestigio del duca di Calabria e Puglia, in un momento in cui egli era chiamato a misurarsi non più solo con la guerra, ma con i più ardui problemi della politica europea, e confrontarsi con un papa e due imperatori.

Dapprima Roberto venne ai ferri corti con il papa Gregorio VII. per la questione di Benevento; ma quando scoppiò il conflitto tra Gregorio ed Enrico IV per le investiture e l'imperatore tentò di trarre dalla sua i Normanni, Roberto ben comprese che non era suo interesse la potenza di un sovrano che si intitolava anche re d'Italia, e si intese col papa e col principe di Capua...

E intanto l'altro figlio della fortuna non posava in Sicilia. Dopo la presa di Palermo Ruggero attaccò la Val di Noto e il suo emiro Benavert. Nel 1074 però i Mori d'Africa tentarono una diversione in Calabria e bruciarono Nicotera: Ruggero accorso vendicò aspramente la città. Benavert si rifece battendo Ugo di Jersey e Giordano, genero e figlio di Ruggero: ma il conte nel 1078 prese Trapani, e, di lì a poco, Taormina.

Nel 1082 l'emiro si batté contro una schiera calabrese condotta da Giordano da Mileto, Roberto da Guardavalle o Serravalle ed Elia Cartomi o da Crotone: i Calabresi vinsero, ma lasciarono sul campo

duemila uomini e lo stesso Elia. Nel 1085 Benavert tornò all'offensiva, e nuovamente fu saccheggiata Nicotera; e Benavert poté persino violare Reggio.

Questa audacia fu la sua fine. Ruggero radunò la flotta, che già aveva reso possente e bene addestrata, e mosse contro Siracusa. Un terribile scontro navale avvenne il 24 maggio: Benavert in persona arrembò la nave di Ruggero, e Ruggero in persona lo ributtò in mare, donde l'emiro non riemerse più. Nel mese di ottobre cadeva Siracusa.

Volgeva al termine il dominio dei Mori sopra la Sicilia, e la loro potenza nel Mediterraneo. Nell'agosto del 1087 Pisani, Genovesi ed Amalfitani prendevano Mehdia in Africa, e imponevano a quei Saraceni umilianti condizioni. Nello stesso tempo il conte di Calabria poneva l'assedio a Girgenti e, il 25 luglio, la otteneva. L'emiro di Castrogiovanni e Girgenti, Ibn Hamùd, pensò bene di venire a patti, e, convertitosi alla fede cristiana, fu onorevolmente collocato presso Mileto e fatto signore di alcuni feudi. Nel 1089 capitolò Butera, nel 1091 Noto, e tutta l'isola venne nelle mani di Ruggero. Grande era stata la vittoria del conte di Calabria, e, se vogliamo, anche quella dei suoi fedeli soldati calabresi, i quali mostrarono in quella guerra cosa valessero, se appena trovavano a guidarli un buon condottiero.

Boemondo, il figlio diseredato del Guiscardo, mosso per la Prima crociata con molti cavalieri, dodicimila dei quali ci è tramandato fossero calabresi, e segnalatosi a Dorileo e presa Antiochia se ne proclamò principe, estendendo i suoi domini in Siria, Cilicia, Armenia; venuto a contrasto con Alessio Comneno riprese il sogno che era stato del padre e volle sottomettere la Grecia: dopo un combattimento sfortunato a Durazzo, venuto a raccogliere nuove leve, morì nel 1111 a Rossano<sup>2</sup>. A lui successe il figlio Boemondo II (1107-30), a questo la figlia Costanza, che sposò un francese ed ebbe Boemondo III (1145-1202); seguirono Boemondo IV (morto il 1233), Boemondo V (1233-52) Boemondo VI (1252-75) Boemondo VII (1276-87), col quale il principato finì. Ma la discendenza della ripudiata Alverada sopravvisse un secolo e mezzo a quella di Sighelgaita: merita ricordo anche Tancredi, nipote del primo Boemondo e principe di Galilea, che, governando Antiochia in assenza dello zio, fu artefice della così lunga solidità di quello Stato: il Tasso ne trasse ispirazione per il suo Tancredi dolente e virtuoso.

### **L'avventura al Governo**

Non molti avventurieri e *parvenus* fra quanti ne narrano le storie degli uomini, morirono rispettati e gloriosi, ma o subirono sconfitte, o, colti dalla follia del potere, smarrirono i limiti della retta ragione e andarono incontro alla sventura, o se no, la consegnarono in funesta eredità ai successori. Il più celebre di loro, Napoleone I, si spense di noia, se non di veleno, in un'isola senza nome.

Lo stesso Roberto Guiscardo cadde durante un volo forse troppo alto anche per lui. Ma Ruggero il gran conte morì, il 16 giugno del 1101, dopo aver trascorso molti anni non solo al sicuro da ogni pericolo esterno, non solo rispettato dall'intera Europa<sup>3</sup>, ma, quel che più ci sta a cuore qui di studiare, avendo dato prova di capacità di governo non inferiori, e forse superiori al valore giovanile mostrato in campo aperto e sulle tolde delle navi. In questo può essere paragonato a ben pochi altri: Giulio Cesare, Gustavo Adolfo di Svezia, lo stesso Napoleone I.

Non so quale fosse la sua formazione culturale; e difficilmente, da cavaliere qual era e figlio di cavaliere, sarà andato al di là, nell'infanzia, di qualche lezione di catechismo, che, secondo i tempi, era anche di cultura generale. Tutto il resto lo apprese dalla vita e dai suoi occhi: la geografia delle sue terre, dalla conquista; dell'Europa e del Mediterraneo, dalla diplomazia; le lingue, dalla necessità; la scienza politica, dall'esperienza. Ciò lo rende ancora più grande, se dovette colmare da sé quei vuoti di formazione e informazione che non patirono certo Alessandro Magno alla scuola di Aristotele;

<sup>2</sup> Boemondo è spesso ricordato, ora come conte di Cosenza, ora come conte di Calabria: così, per esempio, il Tasso nella *Liberata*, o il Fiore.

<sup>3</sup> Ruggero ebbe da Giuditta, la sposa normanna, la figlia Matilde, che fu sposa del conte di Tolosa e Provenza. Da Eremberga, i figli Goffredo e Malgerio; e le figlie Flandria, che sposò il conte di Jersey; Giuditta, sposa del conte di Conversano; Busilla, che fu moglie di Coloman re di Ungheria; Costanza, maritata a Corrado figlio dell'imperatore Enrico IV; Emma, che venne chiesta in sposa dal re di Francia Filippo I, ma poi sposò il conte di Clermont. Da Adelaide (Adelasia) del Monferrato nacquero Simone e Ruggero (II), il grande re.

Buonaparte, se non a Brienne, certo dalle sue molte e varie letture; e Giulio Cesare, del resto egli stesso finissimo e grande letterato, dalla cultura greca e romana.

Il gran conte di Calabria e Sicilia, imposto il suo potere, attese a consolidarlo ottenendo il consenso della massima parte delle genti che la Provvidenza e la spada avevano poste sotto il suo dominio.

Egli aveva, come tutti i grandi statisti, bisogno di prestigio, e lo cercò tenendo in rispetto i potentati confinanti e vicini: i Bizantini, i Saraceni d'Africa, le città campane, il papa e le città italiane centrosettentrionali sempre più indipendenti dall'imperatore-re; e assumendo in qualche modo la protezione e tutela del nipote Ruggero Borsa, al cui fianco intervenne contro i Normanni di Capua.

All'interno del suo Stato, per quel che qui c'interessa, perseguì il fine di dare unità politica ai molti e diversi popoli, lasciando loro la possibile autonomia culturale ed entro chiari limiti religiosa, e certe forme di autogoverno municipale antiche assai più degli Enotri e dei Greci.

Doveva tuttavia tenere conto dei costumi normanni, e delle pretese, tutto sommato legittime, dei suoi guerrieri a trarre dei vantaggi personali dall'impresa comune, diventando da avventurieri feudatari secondo il modello che avevano appreso in Francia e praticavano ormai da generazioni. Molti, con il titolo di conte, ebbero possessi e manieri, con l'autorità di rappresentare il sovrano nelle due funzioni della guerra e della giustizia, nonché di fare da tramite del pagamento delle imposte.

I conti normanni costituirono l'alta aristocrazia della gran contea. Così era avvenuto, per esempio, nell'Italia di Carlo Magno, in cui i vassalli maggiori, conti marchesi e duchi, furono tutti franchi, e la gran parte parenti dell'imperatore, mentre i Longobardi dovettero acconciarsi al ruolo di nobiltà minore e cittadina; e qualcosa di simile avvenne in Germania. Accadrà dopo il 1066 nell'Inghilterra normanna, con la riduzione dei signori sassoni in vassallaggio.

Si può dunque ipotizzare che i conti di Calabria e Sicilia fossero conquistatori normanni, mentre i *dynatòi* bizantini, del resto già poco più che proprietari terrieri, si adattarono a costituire quella nobiltà minore e quel patriziato urbano che non ebbe mai in simpatia i grandi feudatari, e li subì per secoli, piuttosto cercando di liberarsene che volendo imitarli<sup>4</sup>.

Pur non potendo dare veste scientifica a quanto stiamo per dire, non è senza significato che molti cognomi, soprattutto del notabilato cittadino, siano greci, e spesso richiamino funzioni politiche e militari del regime bizantino: Arconte<sup>5</sup>, Armarà<sup>6</sup>, Calà<sup>7</sup>, Cantorato<sup>8</sup>, Catapano<sup>9</sup>, Catizone<sup>10</sup>, Comito<sup>11</sup>, Critello<sup>12</sup>, Dattilo<sup>13</sup>, Drungadi<sup>14</sup>, Fera<sup>15</sup>, Fragomeno<sup>16</sup>, Gratteri<sup>17</sup>, Grillo<sup>18</sup>, Ioppolo, Logoteta<sup>19</sup>, Malena, Manglaviti<sup>20</sup>, Melissari<sup>21</sup>, Mirarchi<sup>22</sup>, Oliva, Paravati<sup>23</sup>, Piterà, Protospatari, Rodìo, Schipani, Sinàtora,

---

<sup>4</sup> Nei molti episodi di ribellione delle città al feudatario o all'infeudazione – Stilo, S. Severina, Catanzaro, Monteleone... – si legge sempre la volontà del patriziato di governare l'*universitas*, mentre più facilmente il popolo minuto restava dalla parte del re o degli stessi feudatari.

<sup>5</sup> *Arkhon*, magistrato.

<sup>6</sup> *Amiràs*, "ammiraglio"; ma l'origine è araba.

<sup>7</sup> *Kalòs*, bello, nobile.

<sup>8</sup> *Contoratos*, armato di asta.

<sup>9</sup> *Katepano*, in origine il governatore dell'Italia bizantina, poi genericamente magistrato.

<sup>10</sup> *Kathizon*, consigliere.

<sup>11</sup> *Komes*, conte, grado militare bizantino dal latino *comes*.

<sup>12</sup> *Kritès*, giudice.

<sup>13</sup> *daktylos*, dito; o (*di*)*sascalos*, maestro.

<sup>14</sup> *Drungarios*, comandante di un *drungos*.

<sup>15</sup> *Fer, ther*, fiera, delfino.

<sup>16</sup> [*pe*] *fragmenos*, corazzato.

<sup>17</sup> *grapter*, scriba, notaio.

<sup>18</sup> *Gryllos*, nome proprio greco.

<sup>19</sup> *Logothetes*, amministratore.

<sup>20</sup> *Manclabites*, guardia del corpo.

<sup>21</sup> *Melissa*, ape.

<sup>22</sup> *Merarkhes*, capo di un reparto.

<sup>23</sup> *Parabates (paravatis)*, guardia del corpo.

<<http://www.storiadelmondo.com/rso/2/nistico.calabria.pdf>> in Rassegna Storica online, n. 2 NS (V), 2003 (suppl. a Storiadelmondo, n. 15, 13 ottobre 2003)

Singlitico<sup>24</sup>, Spasari, Spatafora, Spatari<sup>25</sup>, Straticò<sup>26</sup>, Stratoti<sup>27</sup>, Tassone<sup>28</sup>, Trimarchi<sup>29</sup>; altri, come Papa, Preti, Protopapa, delle gerarchie ecclesiastiche secolari, che, nel mondo bizantino, sono sullo stesso piano di quelle politiche.

È nella logica delle cose che i Normanni si prendessero cura delle vie di comunicazione di questo loro prediletto e importante territorio<sup>30</sup>.

Quella che è consuetudine chiamare latinizzazione fu piuttosto una europeizzazione del territorio ormai normanno. I Normanni stessi erano giunti in Italia come cavalieri francesi, anzi i cavalieri per eccellenza, e i francesi per eccellenza. Della loro ormai lontana origine scandinava e che dava loro il nome di Uomini del Settentrione, non so se avessero memoria, e comunque parlavano francese, avevano assunto i costumi feudali, si erano congiunti con le popolazioni di cui erano ormai parte. Accadeva loro un abbastanza comune fenomeno di identificazione ed enfattizzazione dei caratteri e dei modelli. In Russia erano diventati prima perfettamente slavi pagani, poi perfettamente russi e cristiani ortodossi; in Normandia, francesi; in Italia, meridionali. Della recente barbarie mantenevano lo spirito d'avventura, l'allegria tracotanza della conquista, la forza fisica.

Vennero però conoscendo già da tre generazioni il feudalesimo francese. Il loro capo Rollone era stato creato duca dal re di Francia, e a sua volta aveva distribuito terre a feudatari e cavalieri. In Italia già Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone e Umfrido avevano dovuto creare dei conti e assegnare terre ai vassalli. Roberto e Ruggero, e tanto più Ruggero II, avrebbero preferito fare a meno dell'istituzione feudale e continuare nella tradizione romana dell'Impero bizantino, ma non erano in grado di opporsi a tutti i Normanni d'Italia, tanto meno facendo affidamento sopra un esercito regolare superiore alle forze dei vassalli. Cercarono di dotarsene, e, fin quando ci riuscirono, le rivolte dei nobili furono di breve durata. Infine "fu bugiardo ciascun pugliese", e i cavalieri passarono dalla parte di Carlo d'Angiò che prometteva loro maggiore libertà.

---

<sup>24</sup> *Syncliticòs*, consigliere.

<sup>25</sup> *Spatharios*, spadifero: è un titolo onorifico. Così Spasari, Spatafora, Protospatari.

<sup>26</sup> *Strategòs*, generale.

<sup>27</sup> *Stratiotes*, soldato.

<sup>28</sup> *Tasson*, agente.

<sup>29</sup> *Turmarches*, comandante di un reparto di cavalleria.

<sup>30</sup> Una grande strada doveva collegare Mileto e Squillace, attraversando i territori attuali di Mileto, Serra S. Bruno, Spadola, Brognaturo, Simbario, Cardinale, Torre Ruggero, Chiaravalle, S. Vito Ionio, Centrache, Cenadi, Olivadi, Petrizzi, Montauro, Montepaone, Gasperina, Palermi, Valleflorita, Staletti, Squillace. Da Stilo una strada assai antica conduceva al Tirreno, innestandosi con la predetta strada Mileto-Squillace, probabilmente in agro di Serra S. Bruno.

Una strada di notevole rilievo doveva condurre a Maida e Girifalco attraverso la Fossa del Lupo, quindi giungere a Nicastro, fortezza bizantina, normanna e destinata a grande importanza sotto gli Svevi. L'innesto di questa strada con la Mileto-Squillace doveva trovare luogo nel territorio conosciuto come Muro Rotto. Si tratta di un manufatto emergente per circa 3 m. dal suolo, per una lunghezza di circa 20 m. dalla strada suddetta in direzione approssimativa Nord; e che presenta una larghezza di oltre 6 m., che consiste di opere di pietra fluviale e malta, con intonaco. La parete occidentale è visibilmente incavata, secondo i più dall'azione dell'acqua del ritenuto lago. La parete orientale è coperta di rovi. Secondo una verosimile ipotesi, sarebbe una diga con la funzione di regolare il regime delle acque del supposto Lago Runci, assicurandone un afflusso prevedibile e un eventuale deflusso. Un grande invaso potrebbe mirare a diversi scopi: controllo delle acque dal Lago alla tracimazione di San Vito...; allevamento di pesci; irrigazione dei campi; utilizzo dell'acqua come forza motrice per mulini etc.; facilitazione dei trasporti, a mezzo barche, tra i borghi circostanti: Centrache, Olivadi, Cenadi, S. Teresa, S. Vito...; tutte queste cose assieme.

Sulla sponda occidentale del supposto Lago, tra gli agri comunali di Olivadi e Cenadi, sorge un edificio, denominato Torre Longa, che, nonostante palesi ricostruzioni e superfetazioni, ha un evidente nucleo molto antico e forse medioevale; una tradizione locale vuole che sia la villa del "conte Rugieri", che vi trascorreva del tempo. Anche in questo caso, la memoria popolare non appare di origine dotta o scolastica. Una strada interna doveva collegare Argusto, dove è stato rinvenuto un ponte medioevale attualmente ed erroneamente detto "di Sofia", dunque la Valle dell'Ancinale e per essa Satriano e Soverato, con il Campo di Petrizzi. Una leggenda locale vuole che la frattura sia stata provocata da san Vito con la spada, o, secondo altre versioni, con la lancia o con una bacchetta, per salvare il suo paese dall'inondazione. Quanto alla costruzione del manufatto, due contadini la cui tradizione appare genuina, hanno riferito, l'uno che sarebbe lavoro dei "Saraceni"; l'altro, dei "briganti", i quali l'avrebbero innalzato in una notte. Sia la costruzione sia la parziale demolizione del Muro sono dunque ammantate di una certa sacralità o di mistero; segno che le popolazioni locali hanno visto in Muro Rotto un'opera quasi sovrumana, comunque eccezionale rispetto ai comuni livelli di vita e ai moduli abitativi del luogo.

Tutta la storia del Regno non fu che questo scontro tra re e feudatari. I Meridionali si adoperarono sempre per avere almeno due re per volta, onde non obbedire a nessuno. Ruggero II, Guglielmo II, Federico, Manfredi, Carlo di Durazzo, Ladislao, Ferrante I dovettero battersi per conservare l'unità e l'autorità dello Stato, che sarà decisamente assicurata solo dai viceré spagnoli (1501-1708), e anche allora non senza pagare un prezzo. I Borbone ebbero ragione di quel che restava del feudalesimo nobiliare, ma vennero sconfitti dai nuovi "signorini", la borghesia che, per raggranellare potere e comodi, si servì del solito vecchio sistema, schierarsi con l'invasore giacobino nel 1798 e 1806, e piemontese nel 1860.

All'origine di tutto questo, l'introduzione del feudalesimo in una terra che, sotto i Bizantini, era rimasta retta dal diritto romano giustiniano. In linea di principio, tutti gli abitanti dell'Impero erano sudditi del Basileus, e perciò uguali, anche se la legge prevedeva, codificava e in un certo senso regolamentava e mitigava la divisione in classi sociali a seconda del censo e della condizione.

Il concetto di *homagium*, la sottomissione personale di un uomo libero ad un altro uomo, contrastava con il diritto romano, e, mentre era assimilabile ad alcuni istituti longobardi, era estranea alla coscienza delle popolazioni vissute sotto l'Impero d'Oriente. I conti normanni dovettero presentarsi dunque come una sorta di funzionari ereditari dello Stato, il cui potere era limitato dalle autonomie cittadine in basso, e dal sovrano in alto.

Le città e i borghi continuarono a governarsi secondo consuetudini, che, diverse di caso in caso, vedevano tuttavia sempre l'elezione di magistrati municipali, detti sindaci dal greco *syndikos*, consigliere del giudice. Godevano di diritto elettorale i capifamiglia, spesso distinti in un ceto nobile, uno medio e uno operaio<sup>31</sup>. Meglio codificate, per quanto ne sappiamo, dal XV secolo in poi, le consuetudini cittadine risalivano a tempi remotissimi, e sopravvissero fino al 1806, quando venne introdotto il sistema buonapartista.

Alcuni borghi e città avevano personalità giuridica di *universitas*. I casali dipendevano dalle città, pur autogovernandosi. Per dirne una sola, l'università di Squillace comprendeva gli attuali Comuni di Amaroni, Borgia, Cenadi, Centrache, Gasperina, Montauro, Montepaone, Olivadi, Palermiti, Petrizzi, San Floro, San Vito, Squillace, Staletti.

Alcune città erano regie, come Stilo, dove lo Stato era rappresentato da un funzionario detto visconte.

Il gran conte e i suoi vassalli costruirono dei manieri secondo il modello europeo: una grande torre, poi circondata da mura, e queste da un fossato, e tutto il complesso accuratamente separato dall'abitato che doveva difendere, o piuttosto da cui doveva difendersi. Segno di potere sulle città, spesso contro le città. Il maniero, così inteso, si oppone nettamente al *kastellion* bizantino, che è semplicemente il borgo collinare di per sé fortificato, e munito più dai petti dei suoi contadini soldati che da spalti e mura. Ne abbiamo parlato, e basti<sup>32</sup>.

Ma il castello normanno sovrasta il borgo: ne sorgono, per quanto è del nostro studio, a Gerace, Castelvetero, Stilo, Badolato, Satriano, Squillace, Catanzaro, Tiriolo, Maida, Nicastro, Castelmonardo, Arena. Del castello di Squillace si dice lo abbia fondato lo stesso Guglielmo Braccio di Ferro durante l'incursione del 1044 al servizio del principe di Salerno. Il castello di Gerace sarebbe stato il frutto di un'astuzia del Guiscardo, che giurò di non costruire un castello dentro la città. E lo fece costruire a Ruggero.

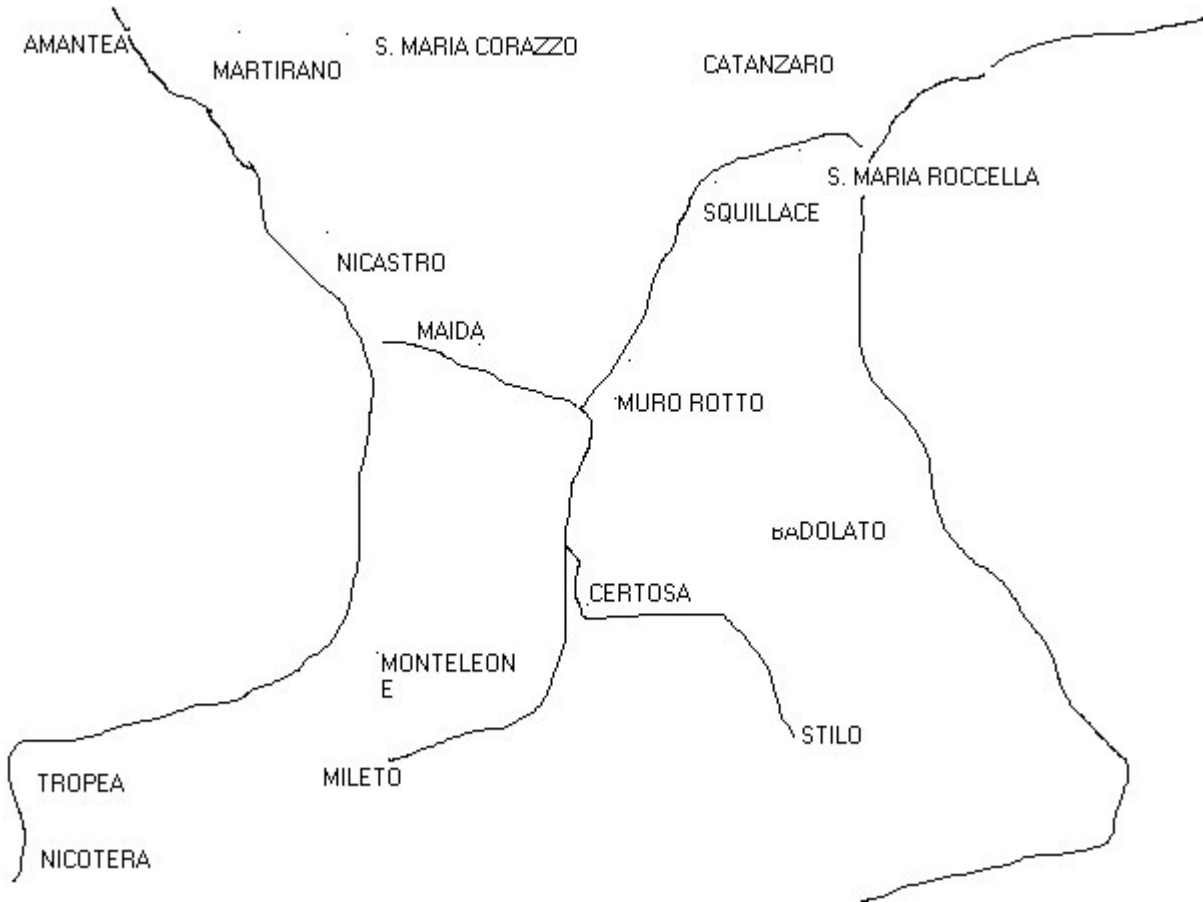
Come che fosse, l'edificazione di manieri segue un progetto di occupazione e presidio del territorio e contro eventuali rivincite bizantine e saracene, e contro rivolte del popolo. I castelli sono tutti vicini uno all'altro, spesso alla vista, serviti da torri di avvistamento e presidio; abbastanza grandi per essere abitati da più famiglie imparentate con il feudatario, da una guarnigione sufficiente e dal personale dei servizi religiosi e civili di varia e complessa natura; e non troppo, per non comportare sforzi superiori all'utilità. Tradizione vuole, spesso confermata da recenti restauri<sup>33</sup>, che lunghi passaggi sotterranei consentissero di eludere la sorveglianza degli assediati; e, in evento disperato, di fuggire.

<sup>31</sup> Si veda, in Storiadelmondo, il nostro saggio sulle consuetudini di Catanzaro.

<sup>32</sup> Vd. il nostro *Ascendant ad montes*, in "Vivarium Scyllacense", 1999.

<sup>33</sup> È il caso di Santa Severina, dove da sempre si conosceva l'esistenza di *catabussi* scavati nel tufo, che ora stanno venendo alla luce.





Dei castelli sunnominati, solo alcuni si lasciano leggere sotto quest'ottica. I più hanno subito nei secoli le trasformazioni dettate dall'evoluzione dell'arte militare e dal mutamento di funzione: il maniero diviene fortezza rinascimentale atta a resistere alle artiglierie, con mura di assai maggiore larghezza, e con torrioni avanzati e generalmente inclinati, affinché vi scivolassero sopra le pietre e palle delle primitive bombarde. Se i manieri feudali calabresi non assolsero più a funzioni militari, fu perché i feudatari si trasformarono presto in pacifici redditieri, e le antiche fortezze, quando non vennero abbandonate, divennero imponenti palazzi senza finalità militari.

Conservano caratteristiche medioevali solo alcuni manieri normanni che, abbandonati presto, non furono mai rimaneggiati e ammodernati: il castello antico di Tiriolo, il castello di Stilo...

Segno del potere feudale, ma anche prova della sua estraneità alle città, il castello, qui inteso nel senso francese di maniero. Arroccato, chiuso, il castello difende sì la città dall'esterno, ma soprattutto difende il feudatario dai cittadini. Questi odiarono sempre la fortezza incumbente sulle loro case, che costava denaro e simboleggiava una minaccia, e, quando poterono, se ne liberarono demolendole o facendone edifici pubblici o case. Anche per questo, oltre che per i molti terremoti che devastarono la Calabria e per le continue ricostruzioni e ristrutturazioni, non è facile tracciare una mappa dei castelli normanni e svevi del territorio.

Conosciamo la curiosa vicenda del castello di Gerace. Fu poi dei Ruffo e dei Caracciolo. È in stato di completo abbandono.

Feudi dei Carafa furono i vasti stati di Roccella e Castelveter<sup>34</sup>. Il castello di Roccella, assai imponente, è nella forma che assunse come fortezza sul mare contro i Turchi, che respinse più volte con il cannone.

La città dove forse meglio si attuò la buona convivenza tra Greci e Normanni fu Stilo. Essa è sovrastata da un castello inaccessibile.

<sup>34</sup> Dal 1863, immotivatamente, Caulonia.

Guglielmo Ferrabach, il primo capo normanno, fondò il castello di Stridula a Squillace. Passato di mano in mano, questo assistette nel 1091 all'incontro tra Ruggero I e san Bruno; subì l'assedio di Ruggero di Lauria contro Pietro II Ruffo nel 1282; fu di Nicolò Ruffo e Antonio Centelles; venne assegnato ai principi Jofrè Borgia e Sancha d'Aragona nel 1497; fu adattato alle esigenze della guerra moderna con possenti contrafforti, ma non servirono mai; in ultimo era carcere e acquedotto comunale, ora è in restauro.

La città di Catanzaro è fondazione bizantina. Ospita un castello certo antico, ma, quanto ne rimane, è di impianto cinquecentesco. Lo si dice per diffusa abitudine "di Carlo V", in ricordo del vittorioso assedio del 1528 contro i Francesi.

Anche Nicastro<sup>35</sup>, *Neokastron*, è bizantina. I Normanni la occuparono, e fu molto cara a Federico II, ricambiando l'affetto con lo schierarsi a tutt'uomo per Corradino, e pagando la scelta agli occhi degli Angiò. Il castello, abbandonato per due secoli, è in cattivo stato, solo da poco oggetto di attenzione.

L'attuale Vibo Valentia dai molti nomi viene fondata nel 1244 dal Marcofaba per ordine di Federico. Il suo castello, rimaneggiato nei secoli, è abbastanza ben conservato.

Si può individuare un territorio federiciano, che da Monteleone (Vibo V.) si spinge fino a Cosenza, passando per Nicastro e Martirano, diocesi e feudo degli Aquino.

Resti di manieri si riconoscono ad Arena e Maida; restano solo i nomi e qualche memoria dei castelli di Badolato, Satriano, Girifalco, Chiaravalle, Petrizzi.

Il convento di Santa Maria della Pietà, già di Soverato, oggi di Petrizzi, fondato ai primi del XVI secolo, mostra evidenti resti di un precedente utilizzo come fortificazione. Mura e torri circondano la Certosa di Santo Stefano del Bosco. Convento fortificato era anche la grangia di Sant'Anna a Montauro, oggi in rovina.

Il possente maniero di Santa Severina, l'unico integro in Calabria, era forse più antico dei Normanni. Vi si chiuse lo sfortunato Abagelardo ribelle allo zio Roberto; vi pernottò Ferrante d'Aragona in guerra contro la Calabria nel 1459; fu di Andrea Carafa, ma i cittadini gli mossero una dura guerra, e si raccontano fosche leggende di fanciulli uccisi dal conte feroce; si addolcì in dimora settecentesca; ospitò per un secolo il Liceo; ottimamente restaurato e valorizzato, è tra le mete di turismo culturale più notevoli e frequentate della Calabria.

Certo anche Crotona ebbe un castello normanno, ma l'imponente fortezza, oggi restaurata, risale al XVI secolo.

Dopo Civitate e Melfi divenuti vassalli fedeli di Roma, i Normanni dovevano assolvere al non semplice compito di latinizzare, o piuttosto rilatinizzare i domini conquistati e da conquistare.

Nel lontano 732 l'imperatore Leone III Isaurico, dando inizio alla lotta iconoclasta, aveva sottratto all'autorità del papa le diocesi poste nei superstiti territori imperiali del Meridione: la Calabria tra Rossano e Amantea<sup>36</sup> e la Terra d'Otranto. L'invasione saracena, che si fa iniziare con l'829, e la riconquista di Niceforo Foca (886-8), non modificano i confini tra le diocesi di obbedienza greca e quelle che, pur comprese nei domini imperiali, restano latine.

Sotto i Normanni, diviene latina la metropoli di Reggio, quanto meno con Arnolfo, eletto nel 1089. Nel 1094 e 1096 i vescovadi di Squillace e Tropea passano al rito latino. L'assenza di fonti ci vieta di precisare quando ciò sia accaduto a Crotona, pure suffraganea di Reggio.

La metropoli di Santa Severina con le diocesi suffraganee di Belcastro, Isola, Cariati, Cerenzia, San Leone, Strongoli, fu certamente latinizzata come le altre, ma ancora alla fine del XII secolo il papa Lucio III le riconosceva dei privilegi disciplinari, tra cui il matrimonio dei preti, e persino la recita del Credo senza il *filioque*.

Il Governo normanno si assicurò dunque che nel suo dominio calabrese non regnassero degli orgogliosi presuli greci, che un tempo il cesaropapismo costantinopolitano faceva anche funzionari dello Stato, e che, restando obbedienti al patriarca, avrebbero rappresentato un potere straniero e nemico. E tanto più che, nel 1054, si era definitivamente, e a tutt'oggi irreversibilmente consumato lo scisma tra Roma e Costantinopoli.

---

<sup>35</sup> Oggi Lamezia Terme.

<sup>36</sup> La denominazione attuale risale all'VIII secolo, trasferita dal Salento, che la perse.

Ruggero I, unico laico nella storia, deteneva titolo e potere di legato papale, il che gli dava autorità anche sugli ecclesiastici e la loro gerarchia e disciplina. Mise dunque mano alla riorganizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche. La vastissima, ricchissima e potentissima metropoli reggina venne opportunamente ridotta con l'istituzione di una estesa diocesi direttamente soggetta al papa, quella di Mileto, la capitale di Ruggero, la quale succedeva all'antica Bivona, distrutta un secolo prima dai Saraceni. Venne istituita la diocesi di Nicastro, il cui secondo vescovo è già un latino dal nome normanno di Riccardo. Le due città marinare di Tropea e Amantea, territorialmente separate, ma legate da interessi e vocazioni, vennero unite in una sola diocesi. La piccola chiesa di Nicotera, molto turbolenta, fu più volte soppressa e restaurata, e non mette conto parlarne qui.

Queste ristrutturazioni sono da intendersi di obbedienza e organizzazione, ma il rito greco si conservò a lungo, non soltanto in parrocchie e cenobi, ma in alcune diocesi: solo nel 1472 venne meno nella diocesi di Gerace, e nel 1572 a Bova, entrambe suffraganee di Reggio. Nell'arcivescovado di Rossano il passaggio avvenne sotto l'arcivescovo Matteo Saraceno<sup>37</sup>, tra il 1460 e il 1481, e fu per la sua parte traumatico. Altrove la greicità si affievolì lentamente con la dimenticanza della lingua, di cui restano nel dialetto calabrese infinite tracce lessicali e sintattiche, ma nessuna consapevolezza e memoria. Ma nessuna repressione si concepì, in tempi normanno-svevi, contro la greicità.

La latinità religiosa e culturale avanzò tuttavia assai di più per mezzo delle grandi abbazie benedettine<sup>38</sup>. E qui è d'uso che ben si distingua, a beneficio del lettore giovane, il quale magari delle abbazie ha un'idea postconciliare e vagamente giansenistica, come di meri luoghi di culto. Lo erano, è ovvio, ma, accanto al monaco santo e al monaco dotto, c'erano monaci a decine o centinaia meno dotti (e meno santi), dalle attività terrene, pratiche; e, tra le mura o nel pomeriggio, uomini armati, gastaldi, contadini, pastori e quant'altro con le loro famiglie. È dunque una città, la grande abbazia, con un suo vasto territorio intorno e possessi e a volte feudi, in cui sorgevano casali e villaggi, e molti di loro divennero paesi e città.

Fondare un abbazia era dunque anche dar vita ad una colonia; ad un sistema di coltivazioni, enfiteusi, antropizzazione di terre incolte; ad un centro culturale. L'organizzazione politica ed ecclesiastica del dominio normanno fu perciò accompagnata dal sorgere di grandi complessi abbaziali, e subito sotto i primi Altavilla e sotto i loro successori.

Roberto Guiscardo fondò San Giovanni Battista in Sant'Eufemia, che prese il posto di un antico cenobio greco. Ne fu primo abate un nobile normanno, Roberto di Grentesmenil, che, sappiamo, preferì raggiungere i suoi avventurosi compatrioti in Italia. Come detto portava con sé la sorella Giuditta, che il giovane Ruggero amava da quando era in Normandia, cavaliere povero, ed ora che è conte in Calabria e Sicilia la può sposare. L'abbazia passò nel XIV secolo all'Ordine di Malta, e fu quasi del tutto distrutta dal sisma del 1783.

È opera di Ruggero la Santissima Trinità della sua capitale di Mileto. Più volte distrutta dai terremoti dei secoli XVI-XX, è oggetto di restauri.

Brunone di Colonia (san Bruno) fondò nel 1084 la *Grande Chartreuse* presso Grenoble. Avendo dissapori con i suoi stessi, raggiunse il papa Urbano II, che era stato suo discepolo. Nel 1091 venne in Calabria, certo desideroso di contribuire con la preghiera e la cultura all'opera di latinizzazione dei Normanni<sup>39</sup>. Fondò la Certosa di Santo Stefano del Bosco, a metà strada tra Mileto, Stilo e Squillace, ricca di feudi e possedimenti. Vuole la tradizione che, nel 1098, trovandosi il gran conte Ruggero a Capua in guerra contro quel principe normanno, il capitano Sergio, un greco, congiurò contro di lui. Brunone ne ebbe la premonizione in sogno, e salvò l'amico. Sergio e i suoi sarebbero stati messi a morte, ma Brunone ne ottenne la grazia e li condusse con sé come servi del monastero. Il santo morì nel 1101, lo stesso anno del conte Ruggero. Nel 1192 la Certosa passò ai Cistercensi, che stabilirono

<sup>37</sup> Frate francescano e guerriero: promettiamo ai lettori di raccontarne la sorprendente vita.

<sup>38</sup> I Benedettini, l'antico ordine di san Benedetto da Norcia, videro sorgere dal loro seno i Certosini di san Bruno di Colonia nel secolo XI, i Cistercensi di san Bernardo di Chiaravalle nel seguente, e altri Ordini.

<sup>39</sup> È una pia leggenda recentissima e politicamente corretta che egli sia venuto "in cerca di solitudine". Infiniti altri luoghi più solitari e insospitati gli offrivano in quei tempi, e gli avrebbero offerto fino ai primi del Novecento, la natia Germania, la Francia, i dintorni di Roma, che non una Calabria densamente popolata.

nei loro poderi dei conventi più piccoli, le grange. Ricordiamo i Santissimi Apostoli a Bivongi, Sant'Anna a Montauero, il Cece, Finibus Terrae, San Nicola a Gagliato, e le molte località Certosa. Tutto il Medio Ionio catanzarese può dirsi dunque certosino, sicché non vi sorsero altri monasteri latini prima del XVI secolo. Nel 1513 tornarono i Cartusiani, e da lì a qualche decennio sorgeva poco lontano l'abitato di Serra, detta poi Serra San Bruno<sup>40</sup>. Feudataria di Serra, Bivongi, Montauero, Gasperina, Montepaone, la Certosa vi esercitava anche l'autorità spirituale, esente da quella del vescovo. Pur danneggiata nel 1783 e abolita da Murat, risorse nel XIX secolo, e ospita tuttora dei monaci.

Riempie di stupore, e lascia insoddisfatte le sue curiosità, Santa Maria della Roccella nell'area archeologica di Scolacio<sup>41</sup>, imponente edificio, secondo per dimensioni solo alla cattedrale di Gerace, e che tuttavia appare del tutto sproporzionato alle esigenze degli abitanti del luogo. È forse un'opera di magnificenza, come del resto tutti i grandi edifici normanni, o un messaggio di ritorno al mare. La contessa Adelaide, terza moglie di Ruggero, l'avrebbe assegnata al vescovo di Squillace nel 1110, segno che, se nacque per essere abbazia, non lo fu mai. Forse non fu mai neppure completata, e servì piuttosto da fortificazione.

La grande abbazia di Corazzo, cistercense, sarebbe sorta più tardi, nel 1135, nel cuore del Reventino, alle sorgenti di quel Corace alle cui foci è la Roccella. Completava dunque quel sistema di grandi monasteri con cui i Normanni avevano disegnato il loro progetto di governo del territorio. Ne fu abate, prima di costituire il suo Ordine, Giocchino da Fiore.

I Normanni, spiriti accorti e spregiudicati, si accorsero da subito di aver conquistato una terra dalla complessa situazione etnica, linguistica e religiosa. La Calabria a sud del Crati e la Terra d'Otranto erano in tutto o in parte di lingua greca, e questa era in ogni modo il veicolo di religione, cultura e, generalmente, scrittura. Greci e latini erano commisti anche più a settentrione, e i "latini" erano ormai di lingua italiana nelle diverse vesti dialettali. I Longobardi erano ormai latini di lingua, anche se probabilmente la nobiltà conservava qualche memoria storica e una certa atavica identità culturale. Parte della Sicilia, e forse alcuni tratti della Calabria, ospitavano musulmani di origine araba e africana. Non rare erano, nelle città, le colonie di Ebrei, e ne resta traccia nella toponomastica antica. I "Greci" del resto erano stati tali per fede, lingua e fedeltà all'Impero, ma si trattava spesso di Anatolici, Armeni, Macedoni o mercenari e prigionieri di assai diversa origine.

Non c'era che la tolleranza reciproca, per far convivere genti così diverse, e i Normanni la praticarono in tutto ciò che non ledesse l'autorità dello Stato. In fondo, guiscardi com'erano, non vedevano affatto male che, in caso tutt'altro che improbabile di scontro con il papa e i settentrionali, restassero nei loro confini sudditi greci e musulmani, poco e nulla sensibili a scomuniche e altri mezzi di pressione spirituale. Un calcolo politico che si rivelerà esatto, se a Benevento furono i Saraceni di Lucera a battersi per Manfredi, e, due anni dopo, la Calabria ghibellina insorse per Corradino.

Ecco dunque già i primi signori d'Altavilla leggono a fondo nella realtà dei loro popoli, e, per quanto concerne i Greci, intuirono bene come essi non fossero troppo coesi al loro interno, e che, accanto alla disciplina imperiale di stampo romano dei vescovi, c'era un'anima più ellenica, e perciò più anarchica, quella dei monaci.

Il monachesimo greco è assai diverso da quello latino organizzato da sant'Agostino e san Benedetto. Il monaco originario è veramente *monos*, e vive solitario e in *monomakhia*, il combattimento contro le passioni e l'individualità, per raggiungere la perfezione e quasi l'identificazione con Dio.

Più in là, gruppi di monaci vissero vicini fra di loro in grotte naturali adattate, le *laurai*. Un passo avanti, e vennero costruiti dei *koinobioi*, edifici semplici e poveri attorno a una chiesa, il *katholikòn*. Avvertendo un'esigenza di ordine, elessero un *egumenos*, guida, e si dotarono di un *typlikòn*, regola.

<sup>40</sup>La nascita di importanti centri abitati nella montagna calabrese risale solo ai secoli XVI e XVII, probabilmente dovuta alla spinta demografica del ricco Cinquecento e a favorevoli condizioni climatiche. Sorgono in quegli anni Serra [San Bruno], San Giovanni in Fiore e i notevoli centri del Reventino, e da essi nel 1620 Sersale.

<sup>41</sup>La colonia ateniese di Scillezio divenne, dopo il 123 aC, la romana Colonia Minervia Scolacium. Patria di Cassiodoro, era abitata ancora in età bizantina, ma il nome di Roccella o Roccelletta (*Rochelle*) fa pensare che i ruderi romani fossero usati come un *kastron*.

Dal seguire il modello di san Basilio di Cesarea sono detti oggi Basiliani, ma non costituirono mai un Ordine gerarchico con una disciplina e subordinazione verso un centro, anzi conservarono in qualche modo la loro indole originaria, sfuggendo il più possibile al controllo della Chiesa greca e dello Stato. Dediti alla preghiera, i monaci coltivavano anche l'omiletica, l'innistica e la teologia, dovendo pertanto dotarsi anche di cultura profana.

I cenobi basiliani furono moltissimi<sup>42</sup>, ma piccoli e poveri. I Normanni ne assunsero la protezione, e ne fondarono di nuovi e più splendidi, a patto però che monaci e igumeni rinunciassero alla loro caparbia solitudine, e accettassero di organizzarsi attorno a degli *arkhimandritai*, capi dei pastori: San Giovanni Teristi di Stilo, il Santissimo Salvatore di Messina, San'Elia di Carbone, Santa Maria Odigitria del Patir a Rossano. La suddivisione non seguì criteri territoriali, e subì nel tempo delle variazioni.

Tra i cenobi notevoli, oltre a quelli nominati, spiccano San Gregorio Taumaturgo di Stalettì, Santa Maria di Tridetti, Sant'Angelo Melitino a Campana, San Basilio Scamardì alla Torre di Spadola, San Giovanni Castaneto a Calanna, Santa Maria di Trapezomata a Sant'Agata.

Alla metà del XV secolo il visitatore apostolico Atanasio Calceopilo trovò i cenobi superstiti quasi tutti in stato di degrado. Verso la fine del secolo seguente, il cardinale calabrese Guglielmo Sirleto si adoperò per salvare quanto restava del basilianesimo, e diede vita ad un Ordine basiliano sul modello di quelli latini. Ma credo che latini fossero ormai anche i monaci.

Ferdinando IV di Borbone diede vita a un Collegio italo-greco a San Demetrio Corone, a beneficio degli Albanesi greco-cattolici, che furono poi in genere ingrati verso i Borbone. La Chiesa istituì in seguito l'eparchia di Lungro, diocesi di rito greco<sup>43</sup>.

L'organizzazione normanna della Calabria Media ebbe lunga vita. I feudi, generalmente vasti, subirono un processo di disgregazione verso il XVII secolo, a causa della debolezza finanziaria delle casate nobiliari, spesso costrette a vendere dalla necessità o da ingiunzioni dei Tribunali civili. Nel 1806 Giuseppe Buonaparte, sedicente re di Napoli per nomina del fratello, abolì i feudi, pur conservando ai feudatari i beni privati: una distinzione non certo facile, fonte di infiniti procedimenti legali ed arricchimento degli avvocati.

Le abbazie latine e i cenobi greci andarono in rovina o in abbandono. Spesso finirono in commenda di laici, con gli effetti che si possono immaginare. Con la Cassa Sacra, dopo il 1783, gran parte delle proprietà dei monasteri vennero avocate allo Stato e vendute malamente a privati.

La diocesi di Squillace cedette parte del suo territorio a quella di Catanzaro, istituita, secondo la tradizione, nel 1122. Elevata ad arcidiocesi nel 1948, ha di recente assorbito, dopo un periodo di unione personale, l'antica diocesi, assumendo titolo di Catanzaro-Squillace. Stilo e i suoi villaggi sono passati alla diocesi di Gerace. La Certosa non è più *nullius*.

La diocesi normanna di Mileto ha assorbito Tropea e Nicotera. Amantea è passata a Cosenza-Bisignano. Nicastro, assorbita Martirano, ha preso il nome di Lamezia Terme.

Dal decennio francese avvenne una moltiplicazione delle autonomie cittadine, che portò all'incredibile situazione di ben 409 Comuni in Calabria, molti dei quali dalla popolazione ben poco numerosa.

---

<sup>42</sup> Ne resta memoria di un ottanta; ma la toponomastica (San Nicola, San Basile, ecc.) suggerisce fossero molti di più.

<sup>43</sup> L'eparca di Lungro è un membro a pieno titolo della Conferenza Episcopale Calabra. Un paio di monaci greci ortodossi hanno ottenuto di recente di insediarsi in San Giovanni Teresti di Bivongi e San Giovannello di Gerace, coccolati da un ecumenismo rigorosamente non ricambiato.